



SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN  
PSICOTERAPIA  
ISTITUTO ANEB

**La lesione corporale: ferita del Sé e funzione alfa del corpo. Una lettura ecobiopsicologica dell'autolesionismo in carcere.**

Tesi teorica di specializzazione di

Elisa Mauri<sup>1</sup>

Anno accademico 2018/2019

Relatrice:

Dott.ssa Alda Marini

---

<sup>1</sup> Email: [dottressamaurielisa@gmail.com](mailto:dottressamaurielisa@gmail.com)



*A Daniele e Marco,  
alla loro quotidiana resistenza contro l'imbruttimento  
che l'istituzione totale porta con sé,  
alla loro voglia di mantenere sempre vivo  
un pensiero critico.*

*Grazie.*

## **Indice**

**Dai supplizi corporali alla pena detentiva: il paradigma della giustizia retributiva**

p. 5

**L'istituzione totale, il carcere e le mortificazioni del Sé**

p. 7

**Gli adattamenti secondari e la difesa del Sé: l'autolesionismo carcere**

p. 13

**Il taglio come funzione alfa del corpo**

p.15

**Conclusioni e prospettive future**

p. 23

**Bibliografia**

p. 28

**Intervista**

p. 31

## Capitolo 1

### **Dai supplizi corporali alla pena detentiva: il paradigma della giustizia retributiva**

«Non toccare più il corpo, o comunque il meno possibile, e sempre per raggiungervi qualcosa che non è il corpo medesimo. [...] Il castigo è passato da un'arte di sensazioni insopportabili a una economia di diritti sospesi. Se è ancora necessario, per la giustizia, manipolare e colpire il corpo dei giustiziandi, lo farà da lontano, con decenza, secondo regole austere, e mirando ad un obiettivo ben più elevato.»<sup>2</sup>

Secondo Michel Foucault, nel XIX secolo si entra nell'età della *sobrietà punitiva* in cui la prigione diviene la forma essenziale del castigo: dai supplizi, teatri pubblici dell'esercizio del potere di punire, alla detenzione, dove la sofferenza sta fuori dalla scena e si consuma nelle celle.

Questa punizione analogica<sup>3</sup>, dove il potere di punire si nasconde, si basa su un nesso causale che collega ogni delitto al suo castigo: si stabilisce infatti un corrispettivo in cui alla gravità del reato si associa un *quantum* di sofferenza: nasce la Giustizia retributiva. In questo modo l'apporto di sofferenza perpetrato attraverso la pena non risulta più l'effetto arbitrario di un potere umano, come era nel caso dei supplizi, ma risulta la naturale conseguenza dell'agire umano del reo: «che il castigo discenda dal delitto, che la legge abbia l'aria di essere una necessità di cose e che il potere agisca mascherandosi sotto la forza della dolce natura.»<sup>4</sup>

«La lezione di Beccaria sulla specificità e la varietà delle pene non viene dimenticata, anzi è ripresa quasi parola per parola: è il trionfo della libertà civile, allorché le leggi criminali derivano ogni pena dalla natura particolare di ciascun delitto. Allora tutto l'arbitrio cessa; la pena non dipende più dal capriccio del legislatore, ma dalla natura della cosa; non è

---

<sup>2</sup> Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Giulio Einaudi editore s.p.a., 2014, p. 13

<sup>3</sup> «Si vuol dire, dunque, che siamo fermi al taglione? In effetti, quel paradigma è rimasto per gran parte camuffato mediante il ricorso, verso i destinatari dell'imputazione di un male, a reazioni di carattere analogico. Non più l'eguale con l'eguale (che poi, in molti casi, sarebbe non facile da definire), ma l'eguale attraverso il valore di corrispettivo che si attribuisca, molto discrezionalmente, a una determinata risposta [...]» L. Eusebi, *Una giustizia diversa. Il modello riparativo e la questione penale.*, Milano, Vita e Pensiero, 2015, pp. 3-4

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 115

minimamente l'uomo che fa violenza sull'uomo, ma la stessa azione dell'uomo.»<sup>5</sup>

Si costruisce una retorica per cui il male (perpetrato dal sistema giuridico), solo se compiuto in risposta al male (compiuto dal reo), appare un bene – per il reo stesso e per l'intera società.

In aggiunta a ciò, si assiste contestualmente ad uno spostamento nell'oggetto stesso dell'operazione punitiva: «non è più il corpo, è l'anima. Alla espiazione che strazia il corpo, deve succedere un castigo che agisca in profondità sul cuore, il pensiero, la volontà, la disponibilità.»<sup>6</sup> La detenzione ha come fine la trasformazione dell'anima e della condotta: le pene devono tendere alla rieducazione del condannato (Art. 27 Costituzione italiana)

«Da quando, centocinquanta o duecento anni fa, l'Europa ha dato vita ai nuovi sistemi penali, i giudici, poco a poco, ma con un processo che risale a molto lontano, si sono messi a giudicare qualcosa di diverso dai reati: l'anima dei criminali.»<sup>7</sup>

Questa tecnica di coercizione degli individui, che è la punizione, ha per mezzo l'addestramento del corpo. Per rieducare la prigionia deve totalizzare l'esistenza del delinquente: «in prigionia il governo può disporre della libertà della persona e del tempo del detenuto; quindi si intende facilmente la potenza dell'educazione che, non solamente in un giorno, ma nella successione dei giorni, perfino degli anni può regolare per l'uomo il tempo della veglia e del sonno, dell'attività e del riposo, il numero e la durata dei pasti, la qualità e la razione degli alimenti, la natura e il prodotto del lavoro, il tempo della preghiera, l'uso della parola e, per così dire, fin quello del pensiero [...] questa educazione [...] prende possesso dell'uomo tutto intero, di tutte le facoltà fisiche e morali che sono in lui e del tempo in cui egli esiste.»<sup>8</sup> Ecco allora che l'istituzione totale, la prigionia, diviene il luogo eletto in cui poter svolgere questa operazione di (ri)educazione totale: «deve esser fatto un lavoro sull'anima del detenuto, il più spesso possibile. La prigionia, apparato amministrativo, sarà nello stesso tempo una macchina per riformare gli spiriti.»<sup>9</sup>

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 127

<sup>6</sup> Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigionia*, Torino, Giulio Einaudi editore s.p.a., 2014, p. 19

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 22

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 257

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 137

## Capitolo 2

### **L'istituzione totale, il carcere e le mortificazioni del sé.**

«Caratteristica principale delle istituzioni totali può essere appunto ritenuta la rottura delle barriere che abitualmente separano queste tre sfere di vita – dormire, divertirsi e lavorare. Primo, tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità. Secondo, ogni fase delle attività giornaliere si svolge a stretto contatto di un enorme gruppo di persone, trattate tutte allo stesso modo e tutte obbligate a fare le medesime cose. Terzo, le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo prestabilito che le porta dall'una all'altra, dato che il complesso di attività è imposto dall'alto da un sistema di regole formali esplicite e da un corpo di addetti alla loro esecuzione. Per ultimo, le varie attività forzate sono organizzate secondo un unico piano razionale, appositamente designato al fine di adempiere allo scopo ufficiale dell'istituzione.» [...] «Il fatto cruciale delle istituzioni totali è dunque il dover manipolare molti bisogni umani per mezzo dell'organizzazione burocratica di intere masse di persone.»<sup>10</sup> Questa la descrizione che Erving Goffman, sociologo americano, fornisce dell'istituzione totale. Secondo lo stesso esistono cinque categorie di istituzioni totali: quelle nate a tutela degli incapaci non pericolosi; quelle per gli incapaci di badare a se stessi e che rappresentano un pericolo, anche se non intenzionale, per la comunità; gli Istituti che servono a proteggere la società da coloro che costituiscono un pericolo intenzionale per la società; le istituzioni nate con lo scopo di svolgervi una certa attività ed infine le organizzazioni religiose.

Il carcere appartiene alla terza categoria qui sopra descritta: la segregazione dei re svolge una funzione di pubblica sicurezza.

L' allontanamento e l'impedimento dello scambio sociale rappresentano due elementi caratteristici di questo tipo di organizzazione formale. Attraverso l'isolamento, che sradica il detenuto dal suo ambiente relazionale e di vita, l'istituzione totale inizia a mettere in atto un profondo processo trasformativo dell'individuo, che Goffman definisce *disculturazione*, tale da produrre una incapacità dell'individuo nel

---

<sup>10</sup> Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. 3. Torino, Giulio Einaudi editore s.p.a., 1968, pp. 35-36

fronteggiare situazioni che nella società esterna rappresentano banali consuetudini quotidiane.

In questo modo ha inizio un profondo processo di modificazione del sé<sup>11</sup>.

«L'istituzione totale è un ibrido sociale, in parte comunità residenziale, in parte organizzazione formale. [...] Nella nostra società esse sono luoghi in cui si forzano alcune persone a diventare diverse: si tratta di un esperimento naturale su ciò che può essere fatto del sé.»<sup>12</sup>

Il concetto di sé, infatti, viene mantenuto, nella società, attraverso una serie di *ordinamenti sociali* e di strumenti – vestiti, accessori - che consentono all'individuo di mantenere un'immagine coerente di se stesso, ma soprattutto di poter mostrare la maschera che desidera che gli altri vedano di lui.

La deprivazione materiale e relazionale tipica di queste Istituzioni toglie all'individuo entrambe queste possibilità. In questo modo si indebolisce il rapporto che il singolo ha con il proprio sé.

L'istituzione totale attacca sistematicamente il sé dell'individuo attraverso una serie di processi standardizzati: «la prima riduzione del sé viene segnata dalla barriera che le istituzioni totali erigono fra l'internato e il mondo esterno.»<sup>13</sup> L'internato perde così ogni ruolo che rivestiva nella società esterna; la possibilità di rivestirne di diversi – lavoratore, compagno, figlio, padre, amico – e di passare con fluidità da uno all'altro e finendo per essere ridotto e identificato con un unico ruolo: il detenuto, nel caso del carcere, il malato psichiatrico, in manicomio. La sua identità viene atrofizzata e l'unico rispecchiamento sociale possibile all'interno delle mura è quello fornito dall'Istituzione stessa.

Questo impoverimento viene ulteriormente rafforzato al momento dell'entrata nell'Istituto, dove il detenuto deve depositare presso l'Ufficio Matricola i propri averi – soldi, gioielli, documenti. In questo modo si toglie al singolo la possibilità di caratterizzarsi, ossia di distinguersi dagli altri.

«L'insieme delle proprietà personali ha un particolare rapporto con il sé. L'individuo ritiene, di solito, di esercitare un controllo sul modo in cui

---

<sup>11</sup> S'intenda sé nella duplice valenza di sé sociale, assimilabile al concetto junghiano di persona, ossia la facciata che ogni individuo mostra al mondo e come Sé individuale, ossia la totalità psichica del soggetto.

<sup>12</sup> Erving Goffman, *Asylums* cit., p. 42

<sup>13</sup> Erving Goffman, *Asylums* cit., p. 44



appare agli occhi degli altri. [...] L'uomo ha bisogno di un corredo per la propria identità per mezzo del quale poter manipolare la propria facciata personale. [...] Ma, al momento dell'ammissione delle istituzioni totali, l'individuo viene privato del suo aspetto abituale e del corredo e degli strumenti con cui conservarlo, soffrendo così di una mutilazione personale.»<sup>14</sup>

In carcere scarseggiano anche gli spazi per poter custodire quei pochi oggetti personali che sono consentiti, inoltre questi rifugi simbolici del sé vengono violati dalle perquisizioni che ritualmente e in maniera meccanica l'Istituzione mette in atto per motivi di controllo e sicurezza. In questo modo il sentimento di spoliazione viene rinforzato: l'individuo non ha spazio né materiale né decisionale: le perquisizioni sono una dimostrazione concreta del potere che l'Istituzione ha sul singolo. Il vissuto emotivo dei detenuti che subiscono una perquisizione, soprattutto se svolta per motivi di protocollo più che per ragioni di sicurezza, è quello di una profonda violazione del proprio spazio personale che non solo non viene rispettato, ma, in qualche modo, anche distrutto: *“adesso la cella è un casino, devo rimettere tutto in ordine e cercare di aggiustare quello che hanno rotto [gli Agenti della Polizia Penitenziaria].”*<sup>15</sup>

Le perquisizioni, in carcere, sono anche corporali: quando un detenuto viene ammesso ad attività all'esterno dell'Istituto, al suo rientro egli viene perquisito. Questa procedura prevede che il soggetto assuma, da nudo, delle posizioni corporee innaturali e che possono elicitare nel singolo profondi vissuti di vergogna. Il potere dell'Istituzione arriva anche sui corpi: il carcere li custodisce e ne è responsabile.

«Esiste inoltre un'altra forma di mortificazione nelle istituzioni totali: una sorta di esposizione contaminante che comincia al momento dell'ammissione. Nel mondo esterno l'individuo può contare su oggetti che gli danno un sentimento di sé – il suo corpo, le sue azioni immediate, i suoi pensieri, ciò che possiede – il tutto libero da contatti con elementi estranei e contaminanti. Ma nelle istituzioni totali questi territori appartenenti al sé sono violati, la frontiera che l'individuo edifica fra ciò che è e ciò che lo circonda è invasa e la incorporazione del sé profanata.»<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> Erving Goffman, *Asylums* cit., pp. 49-50

<sup>15</sup> Verbalizzazione di un uomo detenuto in un carcere della Lombardia

<sup>16</sup> Erving Goffman, *Asylums* cit., p. 53

La vita dei detenuti risulta essere sicuramente emblematica di questa esposizione contaminante: le celle ospitano diverse persone al loro interno – questo numero aumenta all’aumentare del sovraffollamento – e ogni spazio è condiviso, persino il bagno. In ogni momento della giornata l’internato è esposto all’occhio o all’orecchio di qualcuno, non esiste uno spazio privato e personale.

Sin ora abbiamo descritto aspetti pragmatici e materiali delle pratiche di mortificazione del sé messe in atto dall’Istituzione; Goffman sottolinea però anche le forme della comunicazione: il detenuto mantiene un rapporto a-simmetrico e di dipendenza con il personale interno. Egli infatti è costretto a chiedere il permesso – scritto, attraverso la domandina<sup>17</sup>, o verbale – per poter svolgere azioni che nella società esterna metterebbe in atto automaticamente: passare da un ambiente ad un altro, telefonare. Questa particolare condizione pone il detenuto adulto in una condizione di infantilizzazione, di regressione, che gli rimanda un’immagine di sé profondamente incongruente con quella che si era costruito all’esterno, nella società civile: «uno dei modi più espliciti per rompere l’economia d’azione di un individuo è obbligarlo a chiedere il permesso o a domandare aiuto per attività minori che, fuori dalla istituzione, potrebbe portare a termine da solo. [...] Il dover chiedere, non soltanto mette l’individuo nel ruolo, innaturale per un adulto, di essere sempre sottomesso e supplice, ma mette anche le sue azioni in balia del personale curante. Invece di ottenere ciò che domanda e che la cosa gli sia automaticamente garantita, l’internato può essere preso in giro, gli può venire rifiutata la richiesta e può trovarsi a doverla ripetere più volte senza essere ascoltato [...] o può essere semplicemente mandato via.»<sup>18</sup>

In questo passaggio l’autore mette in evidenza due elementi fondamentali per comprendere il funzionamento dell’istituzione totale e il suo impatto sul sé dell’individuo: le dinamiche di potere che si creano nella relazione staff-internato a causa della differenza di status e la mancanza di riconoscimento con cui i detenuti devono fare i conti, quasi quotidianamente.

La vita dell’internato viene scandita e stabilita dall’Istituzione. Questo è possibile attraverso una precisa organizzazione formale delle varie attività

---

<sup>17</sup> La domandina è una richiesta formale e scritta che il detenuto scrive su carta intestata del carcere in cui si trova recluso, dove espleta i suoi bisogni e necessità.

<sup>18</sup> Erving Goffman, *Asylums* cit., p. 69

che devono essere svolte all'interno dell'Istituto. A contribuire al mantenimento dell'ordine e del rigore di questo sistema vi è un codice di comportamento – costituito da regole e relative punizioni – che il detenuto deve rispettare: pena la perdita di alcuni benefici. «La vita dell'internato è penetrata da una costante interazione dell'altro che tende ad una costante sanzione. [...] Ogni regola priva l'individuo dell'opportunità di equilibrare i suoi bisogni e i suoi obiettivi in modo personalmente efficace, e lo fa entrare nel terreno delle sanzioni. È in questo senso che l'autonomia dell'azione viene violata.»<sup>19</sup> Ancora una volta è la possibilità di autodeterminarsi del detenuto che viene minata attraverso un meccanismo di punizioni-ricompense che sottolineano nuovamente una dinamica di forte dipendenza e di infantilizzazione. Infatti, solitamente questo tipo di modalità educativa viene utilizzata con i bambini: rinforzo positivo quando il comportamento è adeguato; punizione quando questo non lo è. Per un detenuto una ricompensa potrebbe consistere nell'aver accesso a una misura alternativa mentre la punizione, il rinforzo negativo, potrebbe essere rappresentata dall'isolamento disciplinare oppure dall'aumento dei giorni di pena da scontare.

«Come il neofita in molte di queste istituzioni totali, il nuovo degente si trova completamente spogliato di ogni convinzione, soddisfazione e difesa abituali, soggetto com'è ad una serie di esperienze mortificanti: impossibilitato a muoversi liberamente se non entro i limiti consentiti; costretto ad una vita in comune; sottomesso all'autorità di un'intera squadra di comandanti. È qui che si incomincia ad apprendere quanto sia limitata l'estensione entro la quale può essere mantenuto il concetto di sé, qualora l'insieme di sostegni abituale improvvisamente venga a mancare.»<sup>20</sup>

E ancora: «ben strutturato negli ordinamenti sociali di un'organizzazione, c'è quindi un giudizio totalizzante su colui che vi partecipa – e non si tratta soltanto di un giudizio su di lui in quanto membro dell'organizzazione, ma in quanto essere umano. [...] Nel riproporgli ciò che deve fare e perché deve farlo, l'organizzazione propone dunque a ciascun membro ciò che dovrebbe essere.»<sup>21</sup>

---

<sup>19</sup> Erving Goffman, *Asylums* cit., p.66

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 174

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 203

Il detenuto si trova in carcere a seguito di una condanna penale che lo ha ritenuto responsabile di un reato: questa motivazione formale, che giustifica la presenza dell'internato nell'istituzione totale, arriva ad essere l'unica definizione identitaria con cui il detenuto può identificarsi all'interno del carcere, perché l'organizzazione e il funzionamento propri di questa Istituzione lo hanno privato di ogni altra possibile identificazione. Un comportamento in particolare risulta emblematico da questo punto di vista: ogni detenuto quando esce dalla sua cella porta con sé le copie dei suoi carteggi giuridici – verbali di arresto, sentenze – e questi sono i primi documenti che mostra all'operatore da cui si deve presentare: io sono il mio reato e la mia condanna.

Tutto all'interno dell'Istituzione ruota attorno a questi parametri: l'individuo e i benefici che può ottenere sono stabiliti dal reato e dalla durata della condanna: dall'allocazione – sezione penale/Casa di Reclusione per i definitivi; Casa Circondariale per coloro che sono ancora in attesa di giudizio – alla possibilità di essere seguito da un educatore – prende in carico coloro che sono giudicati definitivi e quindi con una condanna certa – alla possibilità di ottenere o meno misure alternative alla detenzione. Inoltre, per alcune tipologie di reato non è possibile accedere ad alcuni benefici – si pensi al regime dell'ergastolo ostativo, tutt'ora vigente nel nostro Paese.

## Capitolo 3

### **Gli adattamenti secondari e la difesa del Sé:**

#### **l'autolesionismo in carcere.**

Nella sua vita all'interno dell'istituzione totale l'internato ha sostanzialmente due scelte: aderire alle richieste dell'organizzazione e al contesto – mettendo in atto un adattamento primario – oppure attuare un adattamento secondario, ossia ritagliarsi uno spazio di azione in cui «l'individuo riesce ad evitare il ruolo e il sé che l'istituzione ha presi per garantiti per lui.»<sup>22</sup> Quindi, gli adattamenti secondari sono, per il detenuto, «la prova del suo essere ancora padrone di sé, capace di un certo controllo sul suo comportamento: talvolta un adattamento secondario diventa quasi un margine di difesa del sé.»<sup>23</sup>

In un luogo come il carcere o il manicomio, dove si è continuamente esposti, dove non esiste uno spazio personale, è possibile costruire un adattamento secondario <sup>24</sup> per arginare questo effetto dovuto dall'esposizione contaminante: «forse lo spazio più piccolo che veniva ricavato dal territorio personale, consisteva nella propria coperta. In qualche reparto alcuni pazienti si portavano appresso la loro coperta, tutto il giorno e, facendo un atto che veniva considerato altamente regressivo, si arrotolavano sul pavimento, nella coperta che li copriva completamente; all'interno di questo spazio riparato, ognuno conservava il suo margine di controllo sulla situazione.»<sup>25</sup>

L'ipotesi di questo elaborato è che lo spazio più piccolo in cui il detenuto può sentirsi ancora ancora padrone di sé e in cui può sperimentare una sensazione di autodeterminazione è il suo stesso corpo. Molto spesso infatti il corpo diventa il terreno su cui si esplica la mediazione tra l'Istituzione e l'internato: l'autolesionismo viene vissuto dai detenuti come l'unico e autentico spazio di libertà ancora a loro disposizione.<sup>26</sup> Ledere il

---

<sup>22</sup> Erving Goffman, *Asylums* cit., p. 212

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 82

<sup>24</sup> «Ho usato questo termine impreciso per ottenerne un altro, quello cioè degli adattamenti secondari, che definisco come adattamenti abituali, per mezzo dei quali un membro di un'organizzazione usa mezzi od ottiene fini non autorizzati, oppure usa ed ottiene entrambi, sfuggendo a ciò che l'organizzazione presume dovrebbe fare ed ottenere, quindi a ciò che dovrebbe essere.» Erving Goffman, *Asylums*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1968, p. 212

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 266

<sup>26</sup> Ulteriori approfondimenti nell'allegato n.1 p. 31

loro corpo, affamarlo, avvelenarlo restituisce loro la possibilità di sentire di avere ancora un potere contrattuale nella relazione con se stessi e anche con l'istituzione totale.

In carcere vengono utilizzati diversi modi per mettere in atto condotte autolesive: ingestione di corpi estranei, sciopero della fame, sciopero della sete, sciopero della terapia, traumi intenzionali, ferite da taglio. In questo elaborato ci si focalizzerà sull'atto del tagliarsi, sul senso profondamente vitale di questa pratica e sui suoi significati simbolici.

D'ora in avanti faremo riferimento all'autolesionismo inteso come «la distruzione o l'alterazione deliberata, diretta, e non finalizzata al suicidio, dei tessuti del corpo.»<sup>27</sup> Questo fenomeno viene generalmente trattato dalla letteratura di riferimento come un sintomo riferibile ad una qualche organizzazione psicopatologica del singolo, ma in questo modo viene trascurata non solo la *pars costruens*<sup>28</sup> di questa pratica – l'autodeterminazione e l'individuazione all'interno di un contesto profondamente de-personalizzante - ma anche il vantaggio secondario che ne deriva all'interno dello specifico contesto penitenziario: l'attivazione del regime della Grande Sorveglianza. Ciò significa che il detenuto verrà chiamato a visita medica ogni giorno, che gli Agenti di Polizia Penitenziaria lo attenzioneranno quindi saranno più presenti e più vigili nei suoi riguardi, che ci saranno alcuni colloqui con lo Psicologo e/o lo Psichiatra dell'Istituto: il detenuto esce improvvisamente dal grigiore della de-individualizzazione e torna ad essere una persona con dei bisogni che vengono ascoltati e (r)accolti da una rete di cura. All'interno del clima di spoliamento e di deprivazione relazionale che crea l'istituzione totale questo è il vantaggio secondario per eccellenza. La lesione corporea si mostra qui nella sua più intima essenza: è un linguaggio quindi un modo per esercitare pressione su chi sta attorno, ma anche una maniera per controllare le proprie tensioni interiori. L'autolesionismo è una forma estrema di comunicazione e di relazione, nella quale la persona detenuta può riacquistare un ruolo attivo, all'interno del clima fortemente passivizzante definito dai meccanismi dell'Istituzione. In carcere viene esaltato soprattutto l'aspetto strumentale di questo fenomeno e viene

---

<sup>27</sup> M. Strong, *Un urlo rosso sangue*, Piacenza, Edizioni Frassinelli, 1999, p. X

<sup>28</sup> «Espellere da sé la tensione attraverso la ferita corporale non è necessariamente espressione di un'insufficiente capacità di elaborazione mentale; al contrario, si tratta del primo stadio in cui si manifesta la resistenza alla sofferenza – un'insurrezione immediata contro un senso di spersonalizzazione, di irrealtà o di vuoto.» D. Le Breton, *La pelle e la traccia*, cit., p. 157

completamente omesso quello più adattivo, che restituisce al soggetto una possibilità di autodeterminarsi e di avere controllo su un contesto che non prevede che questo spazio ci sia: «si cambia il proprio corpo perché non si può cambiare il nefasto ambiente circostante, assorbendo su di sé un attacco che proviene dall'esterno, vera e propria minaccia per il senso d'identità.»<sup>29</sup>

«La lesione del corpo (incisione, bruciatura, lacerazione ecc.) è una forma di controllo di sé cui fa ricorso colui o colei che ha perduto la scelta sui mezzi, e non dispone di altre risorse per continuare a essere al mondo. In certo senso, dunque, la lesione è una forma di autoguarigione.»<sup>30</sup>

### **3.1 Il taglio come funzione alfa del corpo**

«L'essere umano di fronte allo stress dispone di due principali canali di scarica degli impulsi e delle tensioni: il primo è rappresentato dall'azione diretta o fantastica sull'ambiente esterno; il secondo dall'azione sull'ambiente interno. La scelta di uno o dell'altro di queste direzioni dipende dalla personalità del paziente e dal suo sottofondo educativo.»<sup>31</sup>

Indubbiamente questa forma di auto-cura, che è la lesione del corpo attraverso il taglio, mette in evidenza la fragilità – a volte proprio la mancanza – di capacità più evolute di mentalizzazione: tutto ciò che non può essere elaborato dalla mente viene rappresentato attraverso il linguaggio simbolico del corpo. Molto spesso le persone che entrano in carcere hanno alle spalle storie di grande sofferenza e di forte disagio sociale. La mancanza di adeguate cure primarie, di sane relazioni di attaccamento e la frequentazione di ambienti socialmente e culturalmente poveri sviluppa un forte impatto sullo sviluppo psico-fisico delle persone, che inevitabilmente ne rimangono segnate.

Questi presupposti ci permettono di ipotizzare che le persone che finiscono in carcere possano avere nella maggior parte dei casi delle profonde lacune nel loro processo di individualizzazione, che spesso non arriva nemmeno

---

<sup>29</sup> D. Le Breton, *La pelle e la traccia*, cit., p. 38

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 11

<sup>31</sup> D. Frigoli, *La psicosomatica. Il significato e il senso della malattia*, Milano, Xenia, 2000, p. 99

all'adattamento sociale ma anzi si esplica in agiti che violano il patto sociale e che sono poi la causa del loro ingresso nell'Istituzione. Il facile accesso all'agito deriva dalla fatica a metaforizzare i conflitti, da una lacuna di mentalizzazione, che affonda le sue radici nelle storie di vita personale di queste persone e dalle profonde mancanze di cui queste sono molto spesso costellate. È noto infatti che un mancato accudimento e/o anche il verificarsi di eventi traumatici possono impedire la creazione di una autentica capacità di accedere al mondo delle emozioni, che viene quindi traslata nel corpo. Infatti, «il modo in cui il bambino è accudito dal punto di vista fisico (*handling*) assieme all'atteggiamento corporeo assunto dalla madre quando lo tiene in braccio (*holding*) favoriscono lo sviluppo di un Sé allo stesso tempo psichico e somatico, cioè di un senso di esistenza nel proprio corpo, processo che Winnicott descrive in termini di integrazione psicosomatica. Quando l'ambiente non si rivela adeguato e manca una madre capace di adattarsi ai bisogni del bambino, l'esperienza corporea non risulterà sufficientemente integrata nel Sé e l'individuo diventerà incapace di autentiche esperienze emotive.»<sup>32</sup>

Se a questo si aggiunge che una volta entrate in carcere queste persone, con tutte le loro fragilità, vengono spogliate di ogni ruolo sociale e si ritrovano a dover rivestire esclusivamente quello del detenuto, in balia dell'istituzione totale, si costella infatti un campo in cui l'individuo perde i propri confini e viene assorbito dal collettivo, ossia dall'Istituzione: “quando entri in carcere non sei più padrone di niente.”<sup>33</sup>

In una condizione come questa perché aggredire la propria pelle?

La pelle è la prima struttura che incontriamo quando ci avviciniamo al corpo di un altro individuo, ma è anche la parte più esterna e visibile di ciascuno di noi. La pelle definisce lo spazio fisico che abitiamo e svolge una funzione ambivalente: di difesa e di interfaccia. Essa riveste una funzione protettiva, tiene cioè lontani quei fattori esterni che potrebbero danneggiarci – i raggi UV del Sole, batteri ecc; ci consente di espellere le sostanze di cui non abbiamo più bisogno attraverso il sudore – già questo rappresenta un primo scambio con l'esterno -; collabora alla respirazione poiché assorbe piccole quantità di ossigeno ed elimina anidride carbonica e acqua sotto forma di vapore; ci consente di mantenere costante la

---

<sup>32</sup> G. Trombini, *Psicosomatica*, Milano, il Mulino, 1999, p. 85

<sup>33</sup> Vedi allegato n.1 p. 31



temperatura del corpo e ci consente anche, attraverso i recettori sensoriali, di ricevere e trasmettere stimoli differenti – termici, tattili, del dolore.

La pelle allora è allo stesso tempo limite, interno, e confine, per gli agenti esterni. Tiene insieme un aspetto contenitivo e protettivo ma anche quello recettivo e comunicativo.

Per la persona detenuta che decide di tagliarsi, entrambi questi aspetti vengono meno: la sofferenza è talmente diffusa e pervasiva che non è contenibile; la condizione di non ascolto, di mancato riconoscimento e di abbandono sperimentata all'interno del carcere spezza la comunicazione.

L'incisione della pelle diviene allora la rappresentazione fisica e reale del conflitto che il soggetto sperimenta interiormente, ma anche la trasposizione della rottura degli scambi con coloro che stanno fuori di lui, ossia il personale del carcere.

La pelle, contenitore confine e delimitazione dell'identità<sup>34</sup> del soggetto, rappresenta anche il nostro modo di presentarci al mondo che in questo senso potrebbe essere assimilato per analogia funzionale al concetto junghiano di Persona<sup>35</sup>, ossia di sé sociale. «La Persona costituisce propriamente un segmento dell'Io, quello che è rivolto al mondo esterno.

---

<sup>34</sup> «Costruire l'identità psicologica vuol dire in primo luogo definire un proprio *spazio* diverso da quello degli altri, anche se in comunicazione con questo. Proprio la struttura del corpo permette la definizione di tale spazio, in quanto entità che occupa un luogo ed è differenziata da ciò che la circonda grazie alla pelle.» D. Frigoli, *La psicosomatica. Il significato e il senso della malattia.*, Milano, Xenia, 2000, p. 35

<sup>35</sup> «Il termine è veramente appropriato, giacché in origine Persona era la maschera che portava l'attore e che indicava la parte da lui rappresentata. Se infatti vogliamo arrischiare a distinguere esattamente quale parte del materiale psichico va riguardata come personale e quale come impersonale, ci troviamo subito in un gravissimo imbarazzo, perché anche del contenuto della Persona dobbiamo dire, tutto sommato, quanto dicemmo dell'inconscio collettivo; cioè, che è collettivo. Solo perché la Persona è un segmento più o meno accidentale o arbitrario della psiche collettiva, possiamo cadere nell'errore di considerarla, anche in toto, come qualcosa d'individuale; ma, come dice il nome, essa è solo una maschera della psiche collettiva, una maschera che simula l'individualità, che fa credere agli altri che chi la porta sia individuale (ed egli stesso vi crede), mentre non si tratta che di una parte rappresentata in teatro, nella quale parla la psiche collettiva. Se analizziamo la Persona, stacciamo la maschera e scopriamo che ciò che pareva individuale è, in fondo, collettivo. Riconduciamo così il "piccolo Dio del mondo" alla sua origine, al Dio universale, che personifica appunto la psiche collettiva. Alla fine ci avvediamo con stupore che la Persona non era che la maschera della psiche collettiva. Tutto sommato, la Persona non è nulla di "reale". È un compromesso tra l'individuo e la società su "ciò che uno appare". L'individuo prende un nome, acquista un titolo, svolge una funzione ed è questa o quella cosa. Sicuramente tutto ciò è reale, ma in rapporto all'individualità del soggetto in questione è come una realtà secondaria, un mero compromesso, a cui talvolta altri partecipano ancor più di lui. La magia del nome e altri piccoli privilegi "magici", come un titolo o cose del genere, procurano il prestigio necessario a dar vita a questo compromesso. Ma sarebbe ingiusto fermarsi a questo punto, senza riconoscere in pari tempo che nella caratteristica scelta e definizione della Persona è già insito qualcosa d'individuale e che, nonostante l'esclusiva identità della coscienza dell'Io con la Persona, il Sé inconscio, la vera e propria individualità, è sempre presente e si fa notare, se non direttamente, almeno indirettamente.» C. G. Jung, *L'Io e l'inconscio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1928, p. 66

[...] La Persona è un compromesso fra l'individuo e la società su "ciò che uno appare". »<sup>36</sup>

Il nostro essere Persona nel mondo è un concetto sociale. Infatti, «l'immagine del proprio Io regge solo quando gli altri la riconoscono e in un certo senso l'approvano. Per reggere, ha bisogno di questo appiglio.»<sup>37</sup>

Questo appiglio molto spesso viene negato all'interno dell'istituzione totale, che non solo pone l'individuo in una condizione infantilizzante e passiva, ma gli fornisce un unico rispecchiamento, ossia quello relativo alla sua condizione di detenuto e di colpevole. Potremmo quindi ipotizzare che la persona detenuta tagli, quindi rompa, questa rigida identificazione, che la inchioda in una condizione senza via d'uscita, non metaforicamente ma proprio attraverso l'agito autolesivo.

«Come una cute sana serve ad assicurare il ricambio dei tessuti sottostanti, così una Persona "ben irrorata" protegge e regola gli scambi fra il mondo interno e il mondo esterno, ma se perde la sua elasticità e la sua permeabilità diviene un fastidioso impedimento o magari un involucro mortale.»<sup>38</sup> Come sappiamo infatti la Persona deve mantenersi elastica e deve permettere all'individuo di poter cambiare la sua maschera sociale a seconda degli interlocutori che incontra e dei contesti in cui si trova. Come abbiamo già osservato, per la persona detenuta questo non è possibile: l'unico ambiente con cui gli è concesso relazionarsi è quello interno all'istituzione totale e l'unico ruolo in cui viene riconosciuto lì dentro è quello di carcerato. Possiamo quindi pensare che a livello psichico vi sia un'inflazione di questo riconoscimento dato dall'unico "collettivo" con cui il detenuto può relazionarsi.

Per rompere questa rigidità soffocante il detenuto taglia la sua pelle, taglia quindi la maschera sociale che l'Istituzione incolla su di lui.

«Il taglio ricrea un involucro, interrompe l'indifferenziazione. Il dolore è un appiglio per lottare contro la sensazione di cadere a pezzi. Farsi male fisicamente è un modo per sentire meno male moralmente. La sofferenza che devasta la vita non lascia alternativa se non quella di aggrapparsi a una ferita diversiva, che riconduce infine a sé.»<sup>39</sup>

---

<sup>36</sup> J. Jacobi, *La psicologia di C. G. Jung*, Torino, Editore Boringhieri, 1973, p. 43

<sup>37</sup> C. Castoriadis, C. Lasch, *La cultura dell'egoismo*, Milano, elèuthera, 2019, p. 32

<sup>38</sup> J. Jacobi, *La psicologia di C. G. Jung*, Torino, Editore Boringhieri, 1973, p. 47

<sup>39</sup> D. Le Breton, *Esperienze del dolore. Fra distruzione e rinascita*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014, p. 234

A questo punto, la fuoriuscita del sangue, liquido vitale che trasporta sostanze nutritive e ossigeno a tutte le cellule del corpo, potrebbe rappresentare analogicamente l'incontro con la parte più energica di sé e al contempo anche la più intima. Infatti, il sangue rappresenta la parte più nascosta del nostro corpo: non ha alcun contatto diretto con l'esterno, ma veicola quelle sostanze nutritive che provengono dall'esterno.

«Dal punto di vista di una lettura simbolica il sangue rimanda analogicamente alla dimensione di ciò che in ambito psicologico si definisce la libido, ossia l'energia psichica; il sangue ha, infatti, la caratteristica di essere fluido vitale che porta nutrimento e ossigeno in tutti i distretti corporei. Senza sangue non può esservi vita [...] La libido, o energia psichica, è per definizione fluida e deve pertanto essere contenuta all'interno del sistema circolatorio e mossa da quell'organo che è il centro di tutta la dinamica vascolare, cioè il cuore.»<sup>40</sup>

Il sangue, insieme alle cellule di difesa, contiene i marcatori della nostra identità biologica. In questo senso ciò potrebbe significare, inoltre, il tentativo del soggetto di confrontarsi anche con la sua parte più autentica e caratteristica, ossia con quella componente che lo individua e che l'Istituzione soffoca.

Inoltre, secondo David Le Breton, «l'aggressione al corpo contiene gli elementi di una paradossale salvaguardia. È un "salasso identitario", che drena il "sangue cattivo", la "sozzura", il "pus", la parte cattiva di sé. La sensazione di distensione deriva dall'immediato sollievo prodotto dal gesto, che ha purgato le emozioni; si ha la sensazione di ritrovare l'equilibrio, di non essere più in balia del caos. [...] Il dolore provato ripristina immediatamente un'individuazione che vale a interrompere il sentirsi depersonalizzati ricostruendo le frontiere con l'esterno, che erano sotto minaccia. Percezione precisa, delimitata, tangibile, il dolore è un modo radicale di differenziare tra sé e l'altro, tra dentro e fuori, tra interno ed esterno. Può essere controllato dal momento che l'individuo stesso prende l'iniziativa, al contrario di quanto avviene con la sofferenza, sempre vaga, diffusa, inafferrabile nella dimensione che le è propria.»<sup>41</sup>

Riprendendo l'antica pratica del salasso, l'autolesionismo risulta essere un gesto estremo di cura di sé, che va ad agire su quello che Galeno<sup>42</sup> definiva

---

<sup>40</sup> D. Frigoli, *La psicosomatica*, cit., p. 91

<sup>41</sup> D. Le Breton, *Esperienze del dolore. Fra distruzione e rinascita*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014, p. 235

<sup>42</sup> Galeno fu un medico greco, vissuto tra il 130 e il 210 d.c.

l'umore corporeo dominante, ossia il sangue. Nel corpo esistono infatti quattro umori - sangue, flemma, bile gialla e bile nera – e il loro stato di equilibrio o di dis-equilibrio determina lo stato di salute o di malattia. Il salasso rappresenta quell'antica pratica medica - «s'ignora l'epoca non solo in cui si è incominciato ad aprire col ferro o col morso degli animali le vene, ma ben anche chi abbia insegnato questa maniera di curare le malattie»<sup>43</sup> - che basa la sua efficacia terapeutica su questa teoria dell'equilibrio degli umori corporei. Essendo, secondo Galeno, il sangue l'umore dominante, esso rappresentava anche quello che più di tutti doveva essere mantenuto sotto controllo. Galeno riteneva infatti che fosse necessario drenare la pletora, ossia il sangue in eccesso, per ribilanciare gli equilibri corporei e quindi tornare in salute.

In questo senso, il gesto autolesivo del tagliarsi potrebbe portare con sé lo stesso intento terapeutico del salasso, ossia la finalità di ristabilire un equilibrio psicofisico, che è stato perso.

«L'incisione in realtà è un tentativo di autoguarigione: la vera sofferenza è a monte, e precede il gesto che cerca di placarla. Dolore e lesione svolgono perciò una funzione identitaria, sono un supporto simbolico inscritto sulla viva carne.»<sup>44</sup>

Date queste premesse, il taglio potrebbe allora essere la funzione alfa del corpo, ossia uno di quei telai – di cui parla Bion – che tessono le proto-emozioni-matasse. La funzione alfa infatti lavora sugli stimoli sensoriali ed emozionali e rappresenta quel processo attraverso cui la mente genera metafore, miti e simboli per dare significato alle cose. Bion stesso paragonava questa funzione al processo digestivo: «le esperienze per essere assimilate e portare alla crescita devono essere digerite e metabolizzate in significato emotivo e oggettivo. La funzione alfa opera su tutte le impressioni sensoriali e le emozioni che vengono alla coscienza del paziente, e quando vengono digerite in elementi alfa, questi vengono immagazzinati e resi disponibili per le operazioni di pensiero e del sogno. Quando una esperienza non viene assimilata, resta un fatto non digerito, un elemento beta, una cosa in sé, che va a sostituire la memoria, anziché diventare cibo per la mente.»<sup>45</sup>

---

<sup>43</sup> A. Prato, *Osservazioni sull'uso del salasso*, Milano, Tipografia G. Pirotta, 1812, p. 25

<sup>44</sup> D. Le Breton, *La pelle e la traccia*, cit., p. 158

<sup>45</sup> G. Ruggi, *Trasformazioni del dolore. Tra psicoanalisi e arte: Freud, Bion, Grotstein, Munch, Bacon, Viola*, Milano, Franco Angeli, 2015, p. 89

Prima dell'atto di tagliarsi l'individuo sperimenta una condizione di sofferenza e caos interiore che risulta essere intollerabile, ma, dopo la lesione, la sofferenza si trasforma in dolore e «il mondo torna ad essere pensabile»<sup>46</sup>. Viene descritto quindi un passaggio da un elemento non mentale – che minaccia l'integrità psichica - ad uno che lo diventa attraverso questo atto di incisione della propria carne e di drenaggio del proprio sangue: «una notte s'insediò nei miei pensieri il volto di mia madre. Risentii il profumo dei suoi capelli e la rividi con il vestito elegante che indossava a Casablanca l'ultima volta che ci eravamo incontrati. Erano anni che non avevo sue notizie. Realizzai di essere davvero solo al mondo, di aver desiderato il suo amore come non avevo mai desiderato altro.

Non potevo stordirmi con nulla e il dolore, così pulito, mi entrò dritto nelle vene scorrendomi per tutto il corpo. Piangevo senza rendermene conto. Ad un tratto strappai il coperchio della scatoletta di tonno che avevo lasciato sul tavolo e mi colpì con forza l'avambraccio. Iniziosi ad uscire sangue a flotti.

Sentii il dolore, finalmente, concentrarsi in quell'unico punto del corpo ed uscire dalle vene.

Mi avolsi intorno al braccio due strofinacci da cucina che s'inzupparono subito di sangue.

Erano circa le sei del mattino, perché sentii l'agente che stava smontando di turno fare il controllo dei detenuti.

Non ero in cella, perciò bussò al finestrino del bagno. Mi affacciai, tenendo il braccio dietro la schiena. Volle vedermi tutto. Volle vedermi tutto intero, era un agente pignolo... Si spaventò quando vide tutto quel sangue, diede l'allarme immediato e in un attimo fui in infermeria.

Lasciai, senza alcuna reazione, che la Dottoressa si prendesse cura della mia ferita larga e profonda, tanto da necessitare di punti interni ed esterni. Mi diedero un calmante che mi fece dormire tutto il giorno.»<sup>47</sup>

La testimonianza autobiografica di Amine, detenuto giovane-adulto, evidenzia in maniera molto chiara la pervasività della sofferenza e l'intrusività di alcuni pensieri, di alcune emozioni sui quali non aveva alcuna presa. Emergono con forza la condizione di passività e quella di

---

<sup>46</sup> D. Le Breton, *La pelle e la traccia*, cit., p. 42

<sup>47</sup> A. R. Carbè, *El Gourba, Oltremare*, Brescia, Serra Tarantola, 2017, p. 110

mancanza di alternative legate alla condizione detentiva – “non potevo stordirmi con nulla” – ma anche la profonda solitudine di quelle notti che ha contribuito ad acuire in lui la sofferenza che stava provando.

Nel racconto si percepisce il cambiamento di status dalla sofferenza dilagante, che sembra invadere anche chi legge, alla gestibilità del dolore scaturita dall’agito.

Amine mette anche in evidenza l’attivazione delle relazioni di cura all’interno del carcere e il ritorno dello scambio relazionale, in cui c’è un Altro che si prende cura di lui e che riconosce lui e la sua sofferenza.

## Cap. 4

### Conclusioni

«Al limite, infliggersi da se stessi un reale involucro di sofferenza è un tentativo di ristabilire la funzione di pelle contenente non esercitata dalla madre o dall'ambiente [...]: soffro dunque sono.»<sup>48</sup>

Potremmo quindi dire che l'autolesionismo non è solo il tentativo di proteggere il proprio Sé e di coltivare la possibilità di agire, ma è primariamente il tentativo disperato, di chi non ha altre risorse interiori e/o materiali, di dare un contenitore alla propria sofferenza.

«Gli universi chiusi – soprattutto la prigione – devono spesso affrontare questi disperati tentativi di farsi capire: li compiono individui ormai privi di ogni altra possibilità che qualcuno ascolti il loro lamento.»<sup>49</sup>

Questo stato di abbandono e di mancanza di ascolto sono tipici tratti dell'istituzione totale, come abbiamo già descritto precedentemente e come viene confermato anche nella testimonianza dell'ex Comandante di Polizia Penitenziaria Raffaele Ciaramella<sup>50</sup>.

Abbiamo, inoltre, già accennato alla diffusa povertà di relazioni primarie sane che le persone detenute hanno sperimentato nella loro vita e quindi alla loro difficoltà nel poter esercitare una sana funzione alfa. In carcere viene però a mancare anche la funzione contenitiva che può essere esercitata dall'ambiente in senso relazionale: l'Istituzione è contenitore solo in senso esteriore, ossia tiene dentro di sé i reclusi, ma non risulta accogliente rispetto ai loro vissuti e bisogni. Davanti a queste mancanze la persona detenuta fronteggia la propria sofferenza come può all'interno di quel particolare contesto che lo mette in una condizione di depersonalizzazione, di passività e di infantilizzazione.

«In forma di ferita, la persona paga il prezzo del sollievo e, misurandosi con i propri limiti, dimostra la necessità interiore di essere contenuta per sapere chi è e dove è diretta.»<sup>51</sup>

---

<sup>48</sup> D. Anzieu, *L'io-pelle*, Roma, Edizioni Borla, 2005, p. 246

<sup>49</sup> D. Le Breton, *La pelle e la traccia*, cit., p. 84

<sup>50</sup> Vedi allegato n.1 p. 31

<sup>51</sup> D. Le Breton, *Esperienze del dolore. Fra distruzione e rinascita*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014, p. 237

La ferita è anche un modo per rappresentare e presentificare, a sé e agli altri, la propria indicibile sofferenza. Tale sofferenza non è dicibile per mancanza di strumenti personali a poterla verbalizzare e/o per carenza di possibilità di ascolto dovuto al contesto e al funzionamento tipico dell'istituzione totale.

Risulterà fondamentale, secondo una prospettiva ecobiopsicologica, essere in grado di leggere non solo la richiesta di aiuto, ma anche il significato prospettico insito in questa pratica, ossia la possibile domanda di cambiamento in essa contenuta. Inoltre, sarà anche necessario domandarsi: quale zona del corpo viene interessata dall'agito, perché proprio quella, quale funzione svolge, in quale modo viene procurata la lacerazione, attraverso quale oggetto? Le risposte a queste domande possono concorrere a creare un campo complesso di informazioni che possono condurre lo psicologo ad ipotizzare un'interpretazione simbolica del gesto autolesivo.

Date queste premesse, è possibile ipotizzare che se l'Istituzione fornisse nuovi strumenti alla popolazione detenuta, si potrebbero prevenire gli agiti autolesivi?

Parte del problema che origina tali agiti è, come abbiamo già argomentato, insito nella natura stessa dell'istituzione totale quindi esiste una parte, relativa al contesto, che non può essere modificata, ma che andrebbe soltanto smantellata e ricreata con caratteristiche completamente differenti, ma, come sostiene Foucault, la società moderna non può fare a meno del carcere poiché esso rappresenta una sua naturale "evoluzione":

«[il potere normalizzatore] portato dall'onnipresenza dei dispositivi disciplinari, trovando appoggio su tutti gli apparati carcerari, è divenuto una delle funzioni principali della nostra società. I giudici di normalità vi sono presenti ovunque. Noi siamo nella società del professore-giudice, del medico-giudice, dell'educatore-giudice, del lavoratore sociale-giudice; tutti fanno regnare l'universalità del normativo, e ciascuno nel punto in cui si trova vi sottomette il corpo, i gesti, i comportamenti, le condotte, le attitudini, le prestazioni. La rete carceraria, sotto le sue forme compatte o disseminate, coi suoi sistemi di inserzione, distribuzione, sorveglianza, osservazione, è stata il grande supporto, nella società moderna, del potere normalizzatore.»<sup>52</sup>

---

<sup>52</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e punire, cit.*, p. 336



Risulta quindi necessario sviluppare un adattamento secondario all'interno dell'Istituzione stessa, che tuteli l'individualità del detenuto.

Le Breton fornisce un'indicazione chiara su quello che potrebbe essere un fattore protettivo chiave rispetto all'atto del tagliarsi: «[...]il sentimento di valere come persona, che è il miglior baluardo preventivo contro le scarificazioni.»<sup>53</sup>

In questo senso, il colloquio psicologico è uno degli spazi in cui questo baluardo può prendere forma.

Lo psicologo, soprattutto colui che afferisce all'area sanitaria, ha come obiettivo il benessere psico-fisico del paziente. Questa attenzione si esplica attraverso la relazione terapeutica, che dovrà rispondere alla mancanza di rispecchiamento primaria, che molte persone detenute hanno sperimentato, al mancato riconoscimento, che è invece caratteristico dell'Istituzione, ma soprattutto alla carenza di mentalizzazione. Lo psicologo dovrà quindi svolgere una funzione di *maternage* che consenta alla persona detenuta di sentirsi all'interno di una relazione empatica, in cui i suoi vissuti non solo hanno un profondo valore, ma vengono anche assimilati e restituiti in una forma "più digeribile" per il soggetto.

«[...] Perciò questa via non va percorsa che "in due"[...] L'uomo ha bisogno di qualcuno che gli stia di fronte, altrimenti il fondamento dell'esperienza che si appresta a vivere è troppo poco reale.»<sup>54</sup>

Lo psicologo fungerà quindi da funzione alfa traslata all'esterno, nello stesso modo in cui lo è la madre per il neonato.

L'obiettivo finale del percorso psicologico dovrà essere certamente quello di fare in modo che la persona detenuta possa interiorizzare, per quanto gli è possibile, questa funzione, ma anche laddove non fosse possibile raggiungere un obiettivo così elaborato, potrebbe già risultare un successo terapeutico l'evitamento di un agito autolesivo attraverso l'accesso al colloquio psicologico: la richiesta di aiuto non viene più traslata nel corpo, ma trova spazio nel dialogo con il professionista: si passerebbe infatti da un agito ad una sorta di "verbalizzazione" della propria difficoltà.

La relazione terapeutica, come quella di cura, risulta però ulteriormente fondamentale e protettiva rispetto agli agiti autolesivi:

---

<sup>53</sup> D. Le Breton, *Esperienze del dolore. Fra distruzione e rinascita*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014, p. 236

<sup>54</sup> J. Jacobi, *La psicologia di C. G. Jung*, cit., p. 136

«la stima di sé è misura dello sguardo altrui, e per investire di valore il proprio corpo è necessario sentirsi valorizzati dagli altri; in caso contrario si cade preda della sensazione di essere privi d'interesse, di non valer la pena, di essere un nulla.»<sup>55</sup>

In questo senso il colloquio psicologico può sostituire il corpo nella sua funzione di difesa del Sé e anche di espressione, contenimento e rielaborazione della sofferenza personale.

## **Prospettive future**

Al termine di questo elaborato permane in me l'interesse ad indagare ulteriormente questo fenomeno all'interno delle carceri. Ritengo che potrebbe risultare utile avviare uno studio sistematico delle parti del corpo lese, infatti, come già accennato sopra, questo aspetto, letto attraverso una prospettiva ecobiopsicologica, potrebbe arricchire la riflessione con uno sguardo simbolico relativo a questi atti, che sono ben lontani dall'essere solo dei meri segni lasciati sul corpo, ma sono dei "primitivi" metodi di auto-cura e di auto-determinazione all'interno di questi contesti fortemente istituzionalizzati.

Sarebbe inoltre utile progettare uno spazio psicologico di prevenzione di questi atti, per esempio, costituendo dei gruppi terapeutici con persone che hanno alle spalle episodi di autolesionismo. Il contesto di gruppo potrebbe amplificare il rispecchiamento che queste persone necessitano e, nello stesso tempo, potrebbe normalizzare alcuni vissuti di profonda sofferenza: non sono solo, altre persone soffrono come me. Il gruppo potrebbe anche essere vissuto come una sorta di base sicura a cui fare riferimento quando ci si sente sprofondare nella sofferenza.

Inoltre, i partecipanti diverrebbero dei riferimenti relazionali l'uno per l'altro all'interno della quotidianità detentiva: questo potrebbe risultare un ulteriore fattore di prevenzione.

Mentre delineo queste possibilità sono ben consapevole dei limiti relativi al contesto e al tipo di utenza, ma ritengo che sia necessario fornire ascolto

---

<sup>55</sup> D. Le Breton, *La pelle e la traccia*, cit., p. 63

a queste persone e offrire loro delle alternative concrete in risposta alla sofferenza che provano.

## Bibliografia

- Didier Anzieu, *L'io-pelle*, Roma, Edizioni Borla, 2005
- Laura Baccaro, Francesco Morelli, *Morire di carcere*, in “*Criminalia*”, 2009
- Franco Basaglia, *Conferenze brasiliane*, Milano, Cortina, 2000
- Bruno Bettelheim, *Il prezzo della vita. La psicoanalisi e i campi di concentramento nazisti*, Torino, Tascabili Bompiani, 1976
- Pietro Buffa, *Alcune riflessioni sulle condotte auto aggressive poste in essere negli istituti penali italiani*, in “*Dottrina e Dibattiti*”, 2007, pp. 1 – 64
- Pietro Buffa, *La prevenzione del suicidio in carcere. Alcune riflessioni sullo stato dell'arte dei programmi operativi regionali*, in “*Rassegna penitenziaria e criminologica*”, n. 1, 2015
- Cornelius Castoriadis, Christopher Lasch, *La cultura dell'egoismo. L'anima umana sotto il capitalismo*, Milano, elèuthera, 2019
- Piero Cipriano, *La società dei devianti*, Milano, elèuthera, 2016
- Comitato Nazionale per la Bioetica, *Il suicidio in carcere. Orientamenti bioetici*, Roma, 2010
- Comitato Nazionale per la Bioetica, *La salute “dentro le mura”*, Roma, 2013
- Denise Erbuto, *Riflessioni sull'esperienza della corporeità: tra Leib e Körper*, in “*CorpoNarrante*”, n. 7, 2014
- Armando Favazza, *Diagnostic Issues in Self-Mutilation*, in “*Hospital and Community Psychiatry*”, n. 2, 1993, pp. 134 - 140
- Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino, Giulio Einaudi Editore s.p.a., 2014
- Allen Frances, *Primo, non curare chi è normale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013
- Diego Frigoli, *L'alchimia dell'anima. Dalla saggezza del corpo alla luce della coscienza*, Roma, Edizioni Scientifiche Ma.Gi. s.r.l., 2017
- Diego Frigoli, *La fisica dell'anima. Riflessioni ecobiopsicologiche in psicoterapia*, Bologna, Gruppo Persiani Editore, 2014
- Diego Frigoli, *La psicosomatica. Il significato e il senso della malattia*, Milano, Xenia, 2000
- Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza. 3*. Torino, Giulio Einaudi editore s.p.a., 1968

- James Hillman, *Il suicidio e l'anima*, Milano, Adelphi edizioni s.p.a., 2010
- J. Jacobi, *La psicologia di C. G. Jung*, Torino, Editore Boringhieri, 1973
- C. G. Jung, *L'io e l'inconscio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1928
- Fatos Kaba, *Solitary confinement and risk of self-harm among jail inmates*, in "American Journal of Public Health", Vol. 104, n. 3, 2014
- David Le Breton, *La pelle e la traccia. Le ferite del sé*, Roma, Meltemi editore, 2005
- F. Leoni, *Il corpo, la carne, la follia. Sui rapporti tra fenomenologia e psicopatologia fenomenologica*, in "Comprendre", 2010
- Luigi Manconi, *Suicidi e atti di autolesionismo: i dati di una ricerca*, in "Golem", n. 1, 2003
- Michele Martinelli, *Le condotte autolesive ed il suicidio nelle carceri: ruolo della Polizia Penitenziaria e strategie preventive*, in "Quaderni ISSP", n.8, 2011
- Lisa Marzano, Karen Ciclitira, Joanna Adler, *The impact of prison staff responses on self-harming behaviours: Prisoners' perspectives*, in "British Journal Clinical Psychology", 2012
- Ministero della Giustizia, *La prevenzione del rischio autolesivo e suicidario*, Roma, 2016
- Clara Mucci, *Il dolore estremo. Il trauma da Freud alla Shoah*, Roma, Edizioni Borla s.r.l., 2008
- Joel Pannell, Kevin Howells, Andrew Day, *Prison Officer's Beliefs Regarding Self-Harm in Prisoners: An Empirical Investigation*, in "International Journal of Forensic Psychology", Vol. 1, n. 1, 2003
- Luca Pietrantoni, *Autolesionismo in carcere: la percezione del personale penitenziario*, in "Psychofenia", n. 22, 2010
- Elena Pini, *Valutazione e prevenzione del rischio auto/etero lesivo e suicidario in carcere: l'attività di un DSM*, in "RSF", n. 3, 2015
- Anselmo Prato, *Osservazioni sull'uso del salasso*, Milano, Tipografia G. Pirotta, 1812
- Antonio Preti, Maria Teresa Cascio, *Prison Suicides and Self-harming Behaviours in Italy 1990 – 2002*, in "Med. Sci. Law", Vol. 46, n. 2, 2006
- Maria Pusceddu, *Il corpo racconta. Psicosomatica e archetipo*, Bologna, Casa Editrice Persiani, 2013

Pras Ramluggun, *A critical exploration of the management of self-harm in a male custodial setting: qualitative findings of a comparative analysis of prison staff views on self-harm*, in “*Journal of forensic nursing*”, 2013

Regione Lombardia, *Linee di indirizzo per la prevenzione del rischio autolesivo e suicidario dei soggetti sottoposti a procedimento penale: esiti attività del gruppo di approfondimento tecnico*, Milano, 2013

Pier Aldo Rovatti, *Restituire la soggettività. Lezioni sul pensiero di Franco Basaglia*, Merano, Edizioni alpha beta Verlag, 2013

Goriano Rugi, *Trasformazioni del dolore. Tra psicoanalisi e arte: Freud, Bion, Grotstein, Munch, Bacon, Viola*, Milano, FrancoAngeli s.r.l., 2015

Marilee Strong, *Un urlo rosso sangue*, Torino, Frassinelli, 1999

Giancarlo Trombini, Franco Baldoni, *Psicosomatica*, Milano, il Mulino, 1999

## Allegato n.1

Intervista a Raffaele Ciaramella e Grazia Grena.

**Elisa:** Buon pomeriggio Grazie e Raffaele, vi chiedo di presentarvi.

**Raffaele:** io sono Raffaele Ciaramella e sono un ex appartenente alla Polizia Penitenziaria: mi sono arruolato nel corpo degli Agenti di Custodia nel 1978, ho mantenuto la funzione di agente fino al 1981, poi sono diventato Vice Brigadiere e successivamente Brigadiere. Nel 1986 ho partecipato al concorso per diventare Maresciallo, l'ho vinto e sono stato assegnato alla Casa Circondariale di Lodi con la funzione di Comandante di Reparto. Ho rivestito questo incarico fino al 2014, quando sono andato in pensione.

**Grazia:** In carcere ci sono stata dalla parte opposta a quella di Raffaele. Da qui ha origine il desiderio di provare ad allargare le sbarre e lasciare viva la speranza che il carcere possa “cambiare” e che la pena possa aiutare a cambiare. Per me è stato importante trovare persone che mi aiutassero a tornare attivamente in società, ora provo a restituire una parte di ciò che ho ricevuto, facendo lo stesso verso chi sta scontando una pena. Con Raffaele facciamo parte dell'associazione *Loscarcere*. L'obiettivo nel nome.

**Elisa:** come sapete, io sto scrivendo una tesi di specializzazione sul fenomeno dell'autolesionismo in carcere, che ha l'ambizione di dare un significato psicologico profondo a questo fenomeno, ma anche integrare in questa lettura l'influenza del contesto, quello dell'istituzione totale. Chiederei a Raffaele, in base alla sua esperienza di servizio, quali sono le sue considerazioni in merito.

**Raffaele:** rispetto a questa particolarità dell'autolesionismo, io nel corso della mia vita professionale mi sono confrontato molte volte con questi comportamenti. Diciamo che il motivo principe per cui una persona arriva in carcere e mette in atto un atteggiamento tanto aggressivo nei suoi confronti è che si sente abbandonato: questo è uno dei motivi per richiamare un po' di attenzione su se stessi.

**Elisa:** spesso le persone detenute che praticano l'autolesionismo rischiano di essere viste come manipolatorie, tu cosa ne pensi?

**Raffaele:** a me sembra molto riduttivo credere che questo atteggiamento sia dettato anche da un secondo fine. Io credo che il motivo principe sia il bisogno di sentirsi ancora partecipi di qualcosa, di sentirsi vivo, di sapere che c'è qualcuno che ancora si preoccupa per te. Io sono assolutamente convinto di questo e credo che questo sia quello che mi sono portato a casa in questi anni di servizio: è un modo per comunicare la necessità di dire all'Istituzione "ci sono anche io, fatti carico dei miei bisogni, delle mie necessità." Il fatto stesso che una persona finisca in carcere ritengo che testimoni il fatto che abbia bisogno di assistenza: io credo che finisca in carcere molto spesso chi è in grave difficoltà all'esterno. Penso che poca gente faccia delle scelte indirizzate a voler essere un criminale. Molto spesso ci finisce chi fa fronte alle necessità della vita attraverso un atteggiamento delittuoso, diciamo così. Molte volte mi è toccato constatare che le persone finiscono in carcere per necessità dovute ad altro, a tutta una serie di fatiche, che si fanno all'esterno. La maggior parte delle persone che finiscono in carcere sono persone che provengono da una situazione familiare, sociale ed economica difficile, disperata. Comunque, questo non giustifica nessuno a mettersi contro le regole.

**Grazia:** hai notato delle differenze tra gli anni '80, gli anni '90 e gli anni 2000? Questa domanda mi è venuta in seguito a quello che hai detto adesso.

**Raffaele:** io devo dire che nei primi anni questo atteggiamento autolesivo era molto ridotto, forse anche perché in carcere ci finiva chi faceva reati contro il patrimonio, cose di questo tipo. Negli anni '70 non c'era ancora questa debolezza della assunzione delle droghe, che poi ha visto stravolgere la vita nel carcere. Fino agli anni '83/'84 questo fenomeno era molto ridotto perché i detenuti erano molto pochi quindi si riusciva ad essere più attenti e presenti poi con l'avvento delle persone tossicodipendenti il carcere ha vissuto un'esperienza decisamente altra da quella che era stata fino a quegli anni.

**Grazia:** fino agli anni '70 i conflitti tra le persone detenute e l'Amministrazione sfociavano in rivolte.



**Raffaele:** sì, esatto. Non c'erano i fatti personali che richiamavano l'attenzione, ma erano i fatti d'insieme che richiamavano l'attenzione dell'Amministrazione.

**Elisa:** mi sembra di cogliere un passaggio importante: prima si reagiva collettivamente mentre poi si è passati a reazioni più individuali. Secondo te quando c'è stato questo passaggio?

**Raffaele:** io credo che sia avvenuto a metà degli anni '80, tutto si è determinato in quegli anni.

**Elisa:** perché?

**Raffaele:** perché il carcere da quel momento è divenuto un po' il ricettacolo di tutto ciò che non funzionava fuori: tutto quello che non funzionava fuori è stato messo lì e poi lì stava, ecco. Si è creato un ingorgo e si è creata la difficoltà di un'Amministrazione che non ha avuto la capacità di rispondere a questi bisogni che andavano via via diversificandosi e aumentando. Si è venuta a creare la necessità di una presa in carico e quindi di riconoscere nella persona detenuta anche un bisogno di cura. Lì è scoppiato il tutto perché io mi ricordo, soprattutto nei primi anni '80, i primi ingressi in carcere di persone tossicodipendenti: queste persone vivevano crisi di astinenza incredibili e l'Amministrazione non era per niente preparata, in carcere non c'era niente: c'era un medico e un infermiere. Anzi, in quegli anni l'infermiere lo faceva un detenuto. Siamo a questi livelli, capisci quanto era difficile allora?

Comunque, io credo che il modo di protestare sia cambiato a metà degli anni '80. Questo forse perché, soprattutto nei primi anni, l'Amministrazione era assolutamente impreparata e non adeguatamente rispondente ai bisogni di molte persone che finivano in carcere perché si rendevano responsabili di detenzione o spaccio di sostanze stupefacenti. Sono stati anni drammatici quelli.

**Elisa:** quindi, secondo te, questa variazione nelle modalità di protesta è dovuta, non solo alla mancanza di risposte adeguate da parte dell'Amministrazione, ma anche dalla diversa tipologia di persone che entravano in carcere, persone con maggiori bisogni sociali più che di custodia.

**Raffaele:** sicuramente erano bisogni più sociali che di custodia vera e propria. Tornando invece alla tua domanda originaria, quindi alla mia esperienza rispetto all'autolesionismo. Posso dire che poche volte mi sono dovuto confrontare con persone che mettevano in atto questi atteggiamenti per secondi fini, ma invece molto spesso la domanda dietro questi gesti era semplicemente quella di essere visto, ascoltato, riconosciuto e considerato. Quasi sempre questi atteggiamenti, così aggressivi verso se stessi, venivano posti in essere per dire "ci sono anche io, ricordatevi che qui io ho bisogno". Come dicevi tu, poi si attiva un protocollo quando si certifica un fatto concreto ed ecco che l'Amministrazione è chiamata a rispondere e allora deve necessariamente intervenire. Io credo che gli anni più tristi rispetto a questo aspetto siano stati gli anni '90 e gli anni 2000. Per quanto ne so ancora io, mi pare che questo fenomeno attualmente si sia molto ridotto.

In carcere ci sono molte persone provenienti da altri Paesi e culture e ho potuto constatare che ci sono persone, per esempio di origine magrebina, che sono più disponibili a manifestare i loro bisogni in questo modo. Ricordo che abbiamo dovuto intervenire più volte in casi di persone magrebine che si facevano del male, a volte anche per chiedere, per chiedere per la prima volta. Quindi non lo facevano perché non erano ascoltati, ma proprio per chiedere. Forse, perché c'è questa fatica del comunicare, del dire, del parlare e quindi questa condotta così aggressiva verso se stessi diventa un modo per verbalizzare.

**Elisa:** per molte persone straniere, la difficoltà nel comprendere e nel parlare l'italiano è molto forte.

**Raffaele:** io, come ti dicevo, sono andato in pensione quattro anni fa e non so se fossero già entrati in campo, ma oggi ci sono dei mediatori culturali, ma sono molto pochi. Tu capisci quanto è difficile, quanto è dura venire in contatto con loro per persone che però faticano a comprendere anche cose minime. Immaginati che cosa succede quando queste persone hanno bisogno e devono chiedere aiuto.

**Grazia:** qui, nel carcere di Lodi, è accaduto soltanto un episodio negli ultimi anni. È accaduto un episodio di autolesionismo messo in atto da un uomo di origine magrebina, ma è avvenuto perché lui non riusciva ad

esternare il suo disagio e a comunicarlo. Il problema non era solo legato al carcere, ma anche alla cella e alla convivenza.

**Raffaele:** infatti, uno dei problemi importanti è quello: convivere con gli Altri. Questo insieme alla necessità di esternare una sofferenza, che era palpabile, ma che nessuno riusciva a cogliere perché i detenuti erano tanti, lo spazio era quello che era.. molte volte si faceva, come si suol dire, di necessità virtù. Allora molte volte anche davanti a istanze scritte, prodotte, tu non potevi fare niente e allora i detenuti ricorrevano all'autolesionismo per manifestare questo grande disagio che si portavano dentro, ossia di condividere uno spazio che non li faceva stare bene. Quello dell'autolesionismo è stato un problema serio; io mi ricordo più di qualche episodio: mi ricordo di un detenuto, di origine slava, che si era tagliato tutto in infermeria. Un disastro, aveva lasciato qualche litro di sangue per terra.

Se ci ripenso oggi... intervenivo in quelle situazioni difficili e pericolose... poi non avevamo nessuna preparazione o protezione. Io credo che in molti colleghi si siano infettati con l'AIDS, senza neanche saperlo. Qualcuno sicuramente ci è anche morto. Noi in carcere, io me lo ricordo, intervenivamo senza alcuna cautela, senza alcuna protezione. Non c'erano nemmeno i guanti; nessuno ci diceva come intervenire.

Alla volte si verificavano degli atti di autolesionismo importanti: mi ricordo un ragazzo lodigiano, che ha sfondato il vetro e ha ruotato, più volte, il braccio dentro lo specchio rotto. Gli era rimasto solo l'osso attaccato. Era incredibile.

Sono successe di quelle cose...

**Grazia:** raccontale queste cose, sono molto importanti. Lui che cosa chiedeva? Ti ricordi?

**Raffaele:** chiedeva di essere spostato di cella. I motivi erano sempre questi, non potevano essere altri. Nessuno si è mai fatto del male per reclamare la remissione in libertà o cose del genere.

Magari qualcuno viveva una situazione di isolamento rispetto alla famiglia e nessuno se ne faceva carico oppure gli veniva negato il permesso per

motivi di giustizia e quindi attraverso questo atteggiamento autolesivo dicevano “ci sono anche io, cerchiamo di capire che cosa succede, come possiamo fare.”

Insomma, sono stati anni molto difficili.

**Grazia:** ricordi qualche altro caso?

**Raffaele:** ne ricordo tanti. Adesso mi viene in mente il caso di questo detenuto che non voleva essere trasferito, eravamo in matricola, ha staccato una lampadina da un porta-lampada e se l'è mangiata. Parliamo di queste cose, parliamo di gente che ingoiava cucchiali, forchette, corpi metallici.

**Grazia:** quello che a me è capitato in questo brevissimo periodo è stato un ragazzo, molto giovane, finito in carcere per rissa, appena arrivato in Italia. Lui stava malissimo in cella, chiedeva la comunità, noi come associazione ci stavamo muovendo ma i tempi del carcere sono lentissimi: ad un certo punto si è ingoiato due batterie. Però per dire “guardate che io sto malissimo”.

**Raffaele:** guarda che gli anni '80 e '90 sono stati anni tremendi sotto questo aspetto. Io non lo so quanti atti di autolesionismo abbiamo registrato, ma forse, parlo di Lodi, saranno stati migliaia, ma era una cosa quotidiana: tutti i giorni c'era qualcuno o più di qualcuno che ricorreva a questi atteggiamenti per richiamare l'attenzione.

**Grazia:** anche i primi anni 2000.

**Raffaele:** sì, poi ad un certo punto è scemata un po'. Il carcere si è un po' aperto alla comunità esterna e questo ha fatto sì che il fenomeno dell'autolesionismo si attenuasse. Questa apertura, il fatto che in carcere ci fossero figure diverse forse è servito perché io sto parlando di un periodo in cui in carcere c'erano solo: il personale di custodia, il medico e il cappellano. Era dura, era difficile per tutti.

Poi anche la legge Gozzini, con la possibilità di dare una speranza alternativa al carcere, ha fatto da deterrente rispetto a queste modalità. Tante volte le persone si facevano del male anche a causa della mancanza di speranza di poter scontare la pena in altri modi, se non in carcere.

**Grazia:** va tenuto presente, rispetto al carcere di Lodi, che l'ingresso della comunità esterna in modo importante è avvenuto nella seconda metà degli anni 2000. Anche se già prima c'erano alcune persone che metodicamente entravano ed ascoltavano i bisogni delle persone detenute, ma riuscivano a fare proprio poco. Poi ad un certo punto si è inserito un volontariato laico, che si è posto più sul tema dei diritti.

**Raffaele:** sicuramente, ma che ha anche risposto in maniera importante al bisogno di ascolto: la mancanza di ascolto è uno dei problemi del carcere. Le persone si sentono così, si sentono abbandonate e quindi i più fragili manifestano la loro sofferenza e il loro bisogno con queste condotte autolesive. Soprattutto negli anni '90 e 2000, le persone tossicodipendenti erano quelle che ricorrevano più spesso a queste modalità auto-aggressive. Forse anche per una forma di rivalsa nei confronti di un comportamento dello Stato non adeguato alle loro richieste e ai loro bisogni.

**Elisa:** l'ipotesi della mia tesi è che farsi del male da soli contenga e protegga, in qualche modo, da una sofferenza più grande, che non sarebbe tollerabile quindi scelgo un dolore fisico, che per altro mi procuro io – ho un ruolo attivo nel determinarlo. In più so che se mi taglio il dolore sarà relativo a quella zona, a quella ferita. Quindi è un dolore circoscritto e non diffuso come lo è invece la condizione di sofferenza, che è la condizione iniziale e insostenibile.

**Grazia:** gli do un nome, do un nome alla sofferenza che sto provando. Però io ci torno su questa di un volontariato che è cambiato, che in qualche modo ha cercato di rendere protagonista il detenuto. Altrimenti, l'atteggiamento è sempre quello di essere infantilizzato, dipendente in tutto e per tutto. Con questo volontariato laico, fatto di persone esperte e motivate, siamo riusciti a dare un taglio diverso, rendendo l'Altro anche un pochino partecipe di se stesso. Contemporaneamente è cambiata anche la composizione all'interno del carcere e c'è stata la manifestazione, da parte dell'Amministrazione penitenziaria, di un'attenzione verso gli atti di autolesionismo e di suicidio, che sono comunque molto alti.

Noi, parlando di Lodi, parliamo di un carcere molto piccolo, ma io ricordo che nei primi anni 2000 ho fatto volontariato nel carcere di San Vittore e lì gli atti di autolesionismo erano davvero molti.

**Raffaele:** anche io sono stato a San Vittore, a Monza, a Voghera, ho fatto diverse esperienze nelle carceri della Lombardia. San Vittore, negli anni '80 e '90, è stato un disastro sotto questo aspetto dell'autolesionismo: questo atteggiamento violento verso se stessi era molto accentuato.

**Elisa:** quello che comunque a me sconvolge è il fatto che queste persone arrivano a farsi male semplicemente per rivendicare quelli che sono i loro diritti, a volte diritti che sono fondamentali.

**Grazia:** come quello di poter telefonare.

**Elisa:** esatto, diritti che sono previsti dalla Costituzione, dall'Ordinamento Penitenziario, ma anche dalla dichiarazione dei diritti umani perché prima parlavamo delle condizioni della cella, ma a volte non si tratta di relazioni umane, ma molto più banalmente delle condizioni strutturali della cella che non rispettano le norme sanitarie di base.

**Raffaele:** assolutamente, quello dell'adeguamento delle strutture è stato un problema importante. Oggi sembra che, per qualche verso, sia un po' risolto.

**Grazia:** negli ultimi anni è cambiato molto.

**Raffaele:** sta cambiando molto, in peggio.

**Grazia:** ci sono di nuovo battiture e rivolte.

**Raffaele:** secondo me il fenomeno dell'autolesionismo poi si è ridotto quando c'è stato un ingresso importante della comunità esterna nel carcere, quando si è cominciato ad organizzare una serie di attività trattamentali, dove si è nuovamente reso vivo il detenuto e lo si è reso partecipe di queste attività. Tutte queste attività hanno dato un po' di vigore e di vita a queste persone, che erano lì e che aspettavano solamente che il tempo passasse, girandosi le dita tra la cella e il cortile dei passeggi: prima del '90 questo si faceva in carcere, niente di più: si finiva lì, si stava in cella, si fruiva del cortile dei passeggi per tre/quattro ore al giorno – non di più – dopodiché venti ore al giorno si passavano in sedici metri quadrati in sette/otto persone.

**Elisa:** la Costituzione ce lo dice che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato, poi se non erro è previsto anche dall'Ordinamento Penitenziario stesso.

**Raffaele:** secondo me la legge penitenziaria è all'avanguardia sotto questo aspetto però non si pratica.

**Elisa:** esatto, ma perché non si pratica?

**Raffaele:** non si pratica per mancanza di strutture e di personale.

**Grazia:** non si pratica per mancanza di visione.

**Raffaele:** sì, per mancanza di visione. Io sono stato in missione anche all'estero, per conto dell'amministrazione, e in Spagna ho potuto verificare, in carcere dove vi erano ristrette circa 1300 persone, la maggior parte delle persone che lavoravano in carcere erano educatori e non personale di custodia. Il personale di custodia si limitava solo alla sorveglianza esterna e all'interno manovrano solo i cancelli principali di accesso. Invece, qui, in Italia, il rapporto è assolutamente il contrario: in un carcere con 1200/1300 persone ci sono 7/8 educatori, quando va bene.

Il carcere deve tendere alla rieducazione, ma non si tenta nemmeno perché si investe poco e niente in questi aspetti. Bisognerebbe investire sull'assunzione di personale che si occupi di accogliere, soprattutto a livello emotivo, i detenuti e non solamente di accoglierli in senso custodiale.

**Grazia:** comunque, il problema è sempre che la visione, a livello nazionale, è sempre carcerocentrica.

**Elisa:** ma propria a livello culturale.

**Grazia:** sì, proprio culturalmente: la visione è che c'è il carcere e il carcere è l'unico che ti può garantire sicurezza.

**Elisa:** ma c'è un'immagine del carcere che deve essere un luogo di afflizione.

**Raffaele:** solo come luogo di afflizione!

**Grazia:** diventa solo quello quindi anche se la riforma è del '75 e tante cose sono comunque state fatte, alla fine non si è ancora scalfito questo zoccolo.

**Raffaele:** il carcere, secondo me, è qualcosa che non dovrebbe più esistere, se non per casi estremi. Invece, ancora si fa del carcere la pattumiera dove si mette tutto e questo è un danno importante che subiamo tutti quanti. Forse, bisogna parlarne molto di questo aspetto, che ci vede tutti coinvolti: dal carcere si esce molto più velocemente di quanto la gente pensi, ma si esce dieci volte più cattivi di come si è entrati. Forse si è entrati perché si era disadattati e si esce incattiviti per il trattamento che si è subito da un'Amministrazione che ti dice "io ti porto via perché tu non hai gli strumenti per stare nella comunità, ti metto in cattività e ti tratto come una belva perché quando tu metti a convivere cinque/sei persone in sedici metri quadri, dove una ha diciotto anni e l'altra ne ha settantacinque, una è imputata per tentato furto e l'altra è condannata per omicidio: di che cosa stiamo parlando?! Come si fa a tentare un minimo di – tra virgolette – come la chiamano loro "rieducazione"? Io dico educazione perché, quasi sempre, mi è toccato constatare che la maggior parte di coloro che finivano in carcere erano persone che andavano educate perché, evidentemente, nella loro vita non avevano mai incontrato questa possibilità, in famiglia, piuttosto che in società.

**Elisa:** quello che ho visto io è che, a volte, sono persone che non hanno mai ricevuto nemmeno una carezza.

**Raffaele:** per questo ti dico, la legge parla di rieducazione, ma invece le persone vanno educate alla vita perché hanno fatto esperienze così drammatiche, così tristi, così violente.. per cui vanno educate. Per questo continuare a gestire il carcere così come viene gestito oggi è anacronistico: ci si preoccupa solo di mettere a ruolo personale di custodia piuttosto che personale educativo. Di che cosa parliamo?!

Forse bisogna parlare di carcere. Si parla molto poco di carcere e con quel poco che si dice, si fa solo Accademia. Invece, bisogna confrontarsi e battersi, ma bisogna farlo per il bene di tutti perché ci ritorna tutto: la recidiva parla chiaro. Se non si creano le condizioni, già dentro il carcere,



perché una persona possa rimettersi o mettersi in moto... di che cosa parliamo?!

Io sono speranzoso e voglio credere che le persone ci mettano del proprio per riflettere su questi temi e su questi postacci: il carcere produce solo violenza. Produce violenza dentro e poi la produce fuori, una volta che le persone escono.

**Elisa:** posso fare una domanda, che sicuramente può essere diretta: entrambi avete fatto esperienza di questo posto e volevo chiedervi, se avete voglia, di raccontarmi come si vive quella violenza. C'è sicuramente violenza per le persone che lo subiscono come misura, ma c'è anche violenza per gli operatori di polizia penitenziaria – a me capita di sentirla raccontata anche da loro.

**Raffaele:** eh come no! Ma certo che c'è, ma perché è una guerra tra poveri, tra disperati: pure chi finisce in carcere per lavorarci è perché ha bisogno, non ci finisce mai per scelta. Credo che pochi scelgano di andare a lavorare in carcere. Se questo è l'avvio, se poi gli operatori non vengono seguiti, non vengono formati, alla fine si finisce per azzuffarsi gli uni con gli Altri. Nessuno si salva lì dentro: a partire dal Direttore per finire con l'ultimo dei detenuti.

**Grazia:** non è un caso che i suicidi tra gli agenti di custodia stiano aumentando.

**Raffaele:** ma sì, è il più alto nelle diverse professioni. Il personale è alla stessa stregua dei detenuti: subisce veramente un potere dall'alto, che si fa sempre più autoritario rispetto agli uni, gli agenti, e agli Altri, i detenuti. Tutto questo viene risentito da entrambi, ma certamente più dai detenuti perché comunque il personale sfoga la propria difficoltà, le proprie ansie, le proprie paure e su chi? Ma questo è un fatto proprio fisiologico.

Nel corso di questi anni io ho dovuto tristemente registrare molti suicidi anche tra il personale penitenziario, ma davvero tanti.

Io credo che si debba investire molto. Credo che ognuno debba prendere coscienza di questi postacci e chi ha la responsabilità deve spendersi seriamente per cercare di ridurre al minimo la violenza di questi luoghi. Il

carcere è un danno: riguardo a questo non scopriamo l'acqua calda. Il carcere deve essere l'extrema ratio, deve essere usato veramente solo per coloro che sono davvero un pericolo per la società e invece per toglierci da davanti tutto quello di cui non riusciamo a prenderci cura.

**Elisa:** secondo te, Raffaele, che cosa determina questi suicidi tra il personale?

**Raffaele:** io non lo so, se sono problemi personali: in un contesto come quello, se qualcuno ha già una debolezza personale, lì non può far altro che amplificarsi. Non lo so, però è chiaro che un carcere impostato e gestito così com'è ancora oggi non può che determinare una sofferenza per tutti. Poi quelle persone che hanno meno consapevolezza della sofferenza e che sono meno propensi a chiedere aiuto, poi alla fine....

**Elisa:** ci sono carceri e carceri perché alcuni mi sembrano più attivi, più permeabili anche all'esterno e più impegnati con progetti e attività, altri che non lo sono affatto.

**Raffaele:** certo, ma questo dipende dai numeri di persone ospitate all'interno.

**Grazia:** dipende anche dalla tipologia di struttura: casa circondariale o di reclusione.

**Raffaele:** sì, è la commistione tra imputati e definitivi che diventa di difficile gestione per tutti.

**Grazia:** poi c'è da dire che contano molto le figure apicali e utilizzo il plurale perché ve ne sono diverse: Direttore, vice Direttore, Comandante, vice Comandante, i vari Ispettori e una società esterna incalzante.

**Raffaele:** questo sicuramente, ma quando parlo di apicali io intendo dire il Capo del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria. Tu devi sapere che dagli anni '80 al 1993 si sono succeduti sette o otto Capi del Dipartimento: quale continuità si può costruire? Abbiamo vissuto un solo momento importante, che ha cambiato, per fortuna, qualche cosa: è l'epoca di Nicolò Amato. L'unico Capo che è rimasto dieci o undici anni a capo del Dipartimento. Dopo di lui, il vuoto: ogni anno o ogni sei mesi c'era un cambio di vertici. Come si può fare una cosa del genere?!

Io ho vissuto, negli anni in cui ero in servizio, un'epoca in cui il Capo della Polizia veniva cambiato ogni dieci anni; da noi ogni sei mesi: come andava il Governo, così cambiavano il Capo del Dipartimento mentre gli altri Capi rimanevano al loro posto.

**Grazia:** io non conosco il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, non so nemmeno dove sia ubicato, ma conosco persone che tramite il volontariato lo hanno frequentato: è un luogo arcaico e loro sono irremovibili.

Io sono meno agile di un tempo nel seguire tutte le notizie, ma con la coda dell'occhio cerco almeno di leggermi i titoli delle rassegne di Ristretti Orizzonti: si sente nuovamente parlare di rivolte – le chiamano rivolte, ma sono battiture. Chiamano l'attenzione quindi sembra che si stiano creando, di nuovo, dei movimenti più collettivi per, appunto, chiamare l'attenzione. Poi, visto che le chiamano, rivolte allora vengono tutti trasferiti, subito trasferiti e quindi viene smembrato quel poco di collettivo che si era formato. Mi pare di leggere questo, sempre con la coda dell'occhio.

Il sovraffollamento sta aumentando.

Poi adesso c'è questa norma per cui a mezzanotte devi spegnere la televisione: devi trovare degli accordi per convivere nella quotidianità. Però, il fatto che ti arrivi da Roma una direttiva per sessantamila persone che dice che tutti a mezzanotte devono spegnere la televisione: a me sembra allucinante. Quella è una comunità chiusa; la partecipazione alla quotidianità può essere un momento importante anche di crescita individuale e invece anche lì sei trattato come un bambino dell'asilo.

**Raffaele:** quando vivi in carcere tu non sei più padrone di niente. Vivere in carcere significa non essere più padrone né responsabile di niente.

**Grazia:** attualmente siamo di nuovo in una fase di transizione: Raffaele ha parlato di due momenti importantissimi nel cambiamento e nel fenomeno dell'autolesionismo: l'autolesionismo fino alla fine degli anni '70 non esisteva quasi; è iniziato con l'ingresso in carcere delle persone tossicodipendenti poi ha avuto un acuirsi molto forte con l'avvento di persone straniere. Adesso penso che si sia abbastanza stabilizzato ed emerge quando vai fuori di testa e tu vai fuori di testa quando? Quando

aspetti un permesso e non ti arriva, aspetti la possibilità di poter telefonare e non puoi farlo, aspetti la possibilità di avere un pacco e non te lo danno, aspetti la posta e ti fanno aspettare. Sono tutte cose che comunque accadono, ma forse un pochino meno di un tempo perché c'è un po' più di sensibilità da parte di alcuni agenti: io mi stupisco positivamente quando, nel carcere di Lodi, gli Agenti chiedono di incontrare delle persone anche se non hanno fatto la domandina. Mi sembra una cosa estremamente positiva e devo dire che questo lo fanno quasi tutti gli Agenti. Anche quando ci sono molte domandine, sono molti gli Agenti che ti dicono: "sai che non riuscirai a vederli tutti quindi cerchiamo di dare delle priorità e non dare false illusioni." Quindi, queste cose accadono e io penso che sia estremamente positivo. Dipende dagli Agenti.

Io comunque negli ultimi anni ho assistito a pochi casi, erano molti di più negli anni 2000. Poi i dati non li conosco, alcuni vengono anche nascosti.

**Elisa:** sì, anche a me è capitato di registrare delle discrepanze tra le segnalazioni interne e i dati ufficiali che vengono resi pubblici.

**Grazia:** siamo in un'istituzione totale. Tu ti sei formata sui testi di Foucault e di Goffman: l'istituzione totale è quella roba lì.

E perché i dati relativi ai suicidi negli Agenti sono più alti? Perché anche loro sono sottoposti alle stesse dinamiche e se anche loro possono uscire comunque quella vita ti immiserisce oppure ti soffoca nella sofferenza perché se la guardi, soffri insieme a chi sta soffrendo; se non la guardi allora ti spersonalizzi.

L'impotenza la misurano anche gli Agenti o no?

**Raffaele:** sì, ma ti ripeto: è una guerra tra poveri, tra disperati.

**Elisa:** c'era una differenza di richieste tra quelle dei movimenti collettivi degli anni '70/'80 e quelle degli atti di protesta più individuali?

**Raffaele:** con i movimenti collettivi veniva chiesta la riforma dell'Ordinamento Penitenziario, che poi c'è stata nel 1975: prima di questa riforma non c'era nessuna speranza per le persone detenute: finivi in carcere e scontavi la tua pena fino all'ultimo giorno e la storia era finita. La richiesta era questa: di trovare delle misure alternative alla detenzione.

C'era il bisogno di avere una legge che desse delle possibilità e delle speranze.

**Grazia:** allora, molti dicono che le rivolte in carcere siano terminate con la Legge Gozzini: falso. Il carcere non fa altro che rispecchiare quello che avviene fuori per cui la fine dei movimenti collettivi è avvenuta fuori, prima di avvenire in carcere. La Legge Gozzini è riuscita a dare un po' più di democrazia all'interno.

**Raffaele:** la Legge Gozzini del 1986 sostanzialmente ha previsto la possibilità dei permessi, dello sviluppo più ampio delle misure alternative.

**Grazia:** c'erano i detenuti di lungo corso che sostenevano che fosse meglio prima, che con la Legge Gozzini i detenuti fossero divenuti dei pecoroni perché impauriti dalla possibilità di prendere i rapporti. Non è vero: il motivo di questo cambiamento non era solo quello.

**Raffaele:** però, Grazia, diciamo che questo ha un po' messo il bavaglio ai detenuti: se tu vuoi accedere a un istituto quale è il permesso premio, allora tu devi essere esente da procedimenti disciplinari. Per certi aspetti, diciamo che i detenuti fanno gli attori più di quanto dovrebbero.

**Grazia:** certo, loro fanno gli attori perché dall'altra parte c'è ancora un discorso punitivo e non c'è un discorso riparativo, anche tra la sorveglianza. Gozzini è stato lungimirante perché ha sviluppato uno svolgersi della pena in maniera diversa. Non è un bavaglio, è una speranza: è diventare protagonisti della propria uscita dal carcere.

**Raffaele:** siamo d'accordo, ma se tu non formi il personale, se tu a questo istituto non metti a disposizione gli strumenti che lo sviluppino... come si fa?

**Grazia:** il nodo rimane comunque ancora quello: tutto è concepito in maniera punitiva, anche la pena alternativa: se tu sgarrì, allora niente. Sono tutte concessioni, non sono diritti mentre invece Gozzini chiedeva che fossero diritti, non concessioni. Non ci sono stati i passaggi culturali necessari per poter applicare questo profondo cambiamento perché, ancora oggi, nel sentire comune, la pena è interpretata come qualcosa di puramente afflittivo e punitivo. Il passaggio culturale non è avvenuto

perché poi sono stati zittiti, da due parti – dal potere e dagli irriducibili -, coloro che avevano accompagnato Gozzini al cambiamento.

Quello che è avvenuto negli anni '70, '80, '90 e 2000 sono dei tentativi di far avvenire questo cambiamento culturale: si stanno ancora scontrando due visioni: quella carcerocentrica e quella sociale relativa al significato della pena.

Abbiamo i Garanti dei diritti dei detenuti, per fortuna che ci sono, ma anche loro possono molto molto poco.

**Raffaele:** negli ultimi trent'anni in carcere non è cambiato niente: il Direttore è ancora il padrone del carcere, dove addirittura i suoi superiori non possono mettere mano, non possono mettere dita.

Ci sono dei provvedimenti che prende il Direttore, su cui il Provveditore, che è il capo delle carceri delle regioni, non ci può mettere mano. Il Ministero stesso non ci può mettere mano. Quindi, se tu hai la fortuna di incappare in un Direttore che pensa il carcere e la pena in un certo modo allora bene, sennò ti prendi la tua croce e così come va te la prendi.

**Grazia:** comunque, il grosso nodo è ancora l'istituzione totale: siamo ancora lì. Siamo ancora a Foucault e a Goffman. Non siamo riusciti a scalfirla.

**Elisa:** infatti, il cuore della mia tesi è che l'autolesionismo sia un adattamento secondario per il detenuto cioè il tentativo strenuo di essere ancora persona in un luogo che è totalizzante e spersonalizzante.

**Grazia:** non c'è dubbio. Sono molto d'accordo: almeno quello che non riesco a far sentire nella mia parola, nella mia cultura, nella mia completezza, almeno te lo faccio sentire con il corpo. Poi, però, dall'altra parte viene visto come un atteggiamento aggressivo: certo, perché non è di sottomissione!

**Elisa:** è di resistenza in realtà.

**Raffaele:** forse questo è l'unico modo che può portare qualcuno a pensare a quali sono i propri doveri.

**Elisa:** io poi credo che, all'interno di questi contesti, il proprio corpo è l'ultimo potere contrattuale che rimane alla persona detenuta.

**Raffaele:** certo.

**Grazia:** come lo sciopero della fame che stanno portando avanti le due donne che sono detenute in 41-bis di cui nessuno si sta occupando: sono cattive, che muoiano.